

Recensioni e segnalazioni

Fabio Bertini, *Gilliat e la piovra. Il sindacalismo internazionale dalle origini a oggi (1776-2006)*, Roma, Aracne, 2011, pp. 616, € 25,00, Isbn 978-88-548-3923-6.

Concentrare in un numero contenuto di pagine una vicenda di secoli quale è quella che si è sviluppata dagli albori della rivoluzione industriale all'inizio del Terzo millennio per l'organizzazione dei lavoratori non è certamente impresa facile, tanto più considerando le vicende in una dimensione planetaria. È quanto riesce a fare questo volume che non si limita ad una ricostruzione degli avvenimenti principali. Esso intreccia, infatti, molteplici livelli di lettura del costituirsi di organizzazioni sindacali e dei passaggi nella dialettica del lavoro. Inquadra, prima di tutto, le vicende nei grandi cicli dell'economia internazionale, tra sviluppo e crisi, distinguendo tra le diverse aree, anche se, per forza di cose, quella europea risulta predominante.

Il ragionamento conduce l'Autore anche a seguire il confronto tra le scuole di politica economica, dalla vera e propria fondazione della scienza, con Adam Smith, allo svilupparsi delle più recenti divergenze tra neoliberalisti e sostenitori dell'economia sociale. Con il medesimo intento di approfondimento delle culture che hanno influito sulle strategie sindacali, il libro fissa alcuni passaggi fondamentali delle scuole di pensiero politico, molto spesso legate o interattive con quelle del pensiero economico. Un altro livello di lettura consiste nelle enucleazioni delle principali fasi legate al modello produttivo, specialmente nei sistemi industriali, badando all'organizzazione del lavoro ed al sistema di valori dei lavoratori, fissando gli elementi principali del sistema di fabbrica nel divenire storico che ha portato all'attuale declino dei grandi complessi.

I diversi livelli si intrecciano seguendo un filo cronologico che compone pensiero teorico, vicende dell'organizzazione e dialettiche sociali via via emergenti, facendo da sfondo al tema dominante, la questione dell'internazionalismo sindacale. La tesi di fondo del volume, su questo tema, è che l'internazionalismo sia periodicamente emerso come possibilità di ampia composizione tra le diverse categorie e tra le varieguate situazioni nazionali, ma che ogni volta abbia declinato. Secondo l'Autore ciò è accaduto, o per il prevalere degli egoismi degli Stati, specialmente nelle fasi di più intensa crisi economica, spesso coincidendo con 'vigilie' di guerra, o per il sovrapporsi di fattori ideologici, assai spesso mirati proprio a impedire una larga coesione, o ancora per le rilevanti differenze di impostazione legate alle organizzazioni politiche di riferimento dei lavoratori. Altri temi, però, si intersecano con quelli, come la vicenda della contrattazione, vero e proprio filo conduttore del volume dagli esordi legati alla visione individuale del sistema di regole, alla costruzione di soggetti via via più capaci di stabilire condizioni collettive migliori, alla tendenza contemporanea ad affievolire il potenziale collettivo legata al declino del sistema di fabbrica che aveva dominato fino agli anni Ottanta dell'ultimo secolo.

L'altro tema sviluppato storicamente nel volume è il definirsi del sistema triangolare delle relazioni, tra l'impresa, il lavoro e lo Stato, tanto sotto l'aspetto delle relazioni tra i diversi poli del sistema, tanto nei riflessi sociali conseguenti. È un tema di primaria importanza che l'Autore affronta con particolare attenzione nel fondamentale snodo degli anni tra le due guerre

mondiali, quando la categoria del corporativismo, lungi dall'essere univocamente associato al sistema codificato in Italia dal regime mussoliniano, ebbe una serie ampia di varianti. Come il libro fa vedere, tanti paradigmi si esplicarono in tutti i tipi di regime e non soltanto in quelli totalitari, trovando anche specifica interpretazione legata alla dottrina sociale della Chiesa. A quell'attenzione va riferito pure lo studio dei temi legati allo Stato sociale, altro filo ininterrotto del libro, dalle prime questioni legate alle *poor laws* alle attuali declinazioni e controversie legate al tema forse più delicato dell'identità contemporanea dei Paesi occidentali.

Sono tutte vicende che interferiscono con l'elaborazione dei sindacati, tanto sul piano nazionale che su quello internazionale, a cominciare dal quadro europeo che costituisce la parte più cospicua della ricostruzione. In quell'"Europa sperata, Europa sognata", come io stesso ebbi a titolare un mio lavoro, il tema sociale ha un rilievo assai rilevante ed è una delle più alte testimonianze della cultura religiosa legata al lavoro, così come diviene cartina di tornasole della riuscita definitiva dell'Unione ancora in via di composizione. La linea riformatrice che ha teso a prevalere, come possibile condivisione delle diverse anime di cui il sindacalismo internazionale si è storicamente composto, è una delle possibilità. Essa deve confrontarsi, come mostra il libro, con il divenire di un tempo nuovo, quello della globalizzazione, in cui il modello produttivo è radicalmente cambiato e in cui le diverse aree mondiali propongono forti sollecitazioni, a cominciare da quelle nuove aree forti che, specialmente in Asia, sono state in grado di mettere in crisi modelli consolidati, come è avvenuto ad opera del toyotismo.

La ricostruzione analitica delle principali organizzazioni asiatiche, come di quelle latino-americane e africane, intrecciata alle vicende dei sindacalismi europeo e nord-americano, consente di rendersi conto delle differenze, ma anche di alcuni punti di riferimento comuni che solo un quadro comparativo diacronico poteva offrire, aiutato dal robusto apparato di indici, quello dei nomi e soggetti notevoli, e quello dei luoghi. I temi sono molti e su alcuni potrebbero accendersi discussioni e confronti aperti a diverse conclusioni, ma anche in questo risiedono la ricchezza e l'utilità di un volume che copre davvero un vuoto storiografico.

(Giuseppe Vedovato)

Pino Adriano, *L'intrigo di Berna. Diplomatici, generali, agenti segreti: la verità sulla fine della guerra in Italia*, Milano, Bruno Mondadori, 2010, pp. 351, Isbn 978-88-04-58739-2.

Inizia sulla scorta dei tragici eventi di Stalingrado l'avvincente libro di Pino Adriano, dalla battaglia che più di ogni altra ha segnato il corso della guerra. Sulle rive del Don i più attenti già allora iniziarono a capire che gli equilibri stavano per cambiare e che l'Unione Sovietica avrebbe portato il suo baricentro sempre più nel cuore del Vecchio continente.

Nasce da una lettura profondamente anti bolscevica la primissima genitura dei contatti che portarono le trattative tra gli alleati ed i nazisti alla conclusione della guerra sul fronte sud europeo nel maggio del 1945.

L'Autore, attraverso una rigorosa ricerca storica, ricostruisce il filo conduttore di quella che sarà denominata operazione *Sunrise*, indugiando tanto nella descrizione degli eventi quanto in quella degli attori che ne permisero la riuscita.

Lo scenario è estremamente composito e le parti sono Allen Dulles dello statunitense Oss, a rappresentare gli alleati ed il supremo comandante delle Ss in Italia Karl Wolff, per i nazisti.

Nel mezzo, non meno importanti di questi, tutti gli esponenti e gli emissari delle forze neutrali che più o meno disinteressatamente si sono adoperati per la firma della pace.

Nelle tre parti in cui Adriano divide il suo lavoro vengono appunto dipanati i diversi momenti di cui si compone la storia delle trattative.

Nella prima colpiscono la ricerca di abbozzamenti e le motivazioni profonde da parte dei belligeranti a far in modo che si sviluppassero possibilità di avvicinare il nemico per vie secondarie e non ufficiali. Gli alleati devono muoversi stretti dalla decisione presa con la conferenza di Casablanca di accettare soltanto una resa incondizionata da parte nazista. I nazisti, divisi tra cospiratori e fedelissimi, sono comunque bisognosi di infilare un cuneo tra alleati d'occidente e comunisti, cercando così di garantirsi un futuro e la possibilità di sconfiggere il nemico di sempre.

Recensioni e segnalazioni

Tutti, con in più i buoni auspici di una Santa Sede attenta a favorire la fine della guerra limitando la potenza comunista, cercheranno di trovare una possibilità di contatto.

È nella descrizione attenta delle trattative che l'Autore mette in mostra le pericolose azioni svolte, in gran parte nella neutrale Svizzera, dallo spionaggio alleato, dai nazisti, dal barone Parrilli, emissario della Santa Sede, e dal servizio informazioni elvetico, che, seppur con un profilo basso, ha seguito, foraggiato, alimentato e coperto tutte le fasi della trattativa.

In campo alleato sono appunto gli uffici del futuro padre della Cia Dulles a muoversi verso il canale aperto da Wolff, canale che porterà dopo vicissitudini degne di una *spy story* alla firma della resa a Caserta il 29 aprile 1945.

Se il dispositivo della resa incondizionata ha funzionato nella stesura di una pace con i nazisti sul fronte Sud, forte ancora di 800.000 uomini, non ha impedito però un trattamento di favore verso parte dei criminali di guerra nazisti. Quello stesso canale utilizzato da Wolff per trattare gli permise di salvarsi e permise a diversi esponenti dell'*élite* nazista di invecchiare pacificamente in Sud America.

In cambio gli alleati ebbero modo di avvalersi della rete spionistica in chiave anti comunista, creata dai nazisti anche grazie a quei contatti maturati in seno alle trattative dell'operazione *Sunrise*.

L'intrigo di Berna è dunque un testo fondamentale per chi vuole approfondire un periodo e degli avvenimenti ancora poco scandagliati, come quelli legati all'operazione *Sunrise*, ma anche per la profondità dello sguardo con cui l'Autore partendo dal racconto minuzioso dei fatti e dei personaggi arriva a leggere la situazione del conflitto e le strategie delle forze in campo e non, prima e dopo la resa di Caserta.

Una lettura importante anche per chi, desideroso di capire la genesi della guerra fredda, vuole andare a coglierne le scintille nemmeno troppo celate tra le pieghe della comune lotta al nazifascismo.

(Giuliano Cenci)

Massimo Baistrocchi, *Ettore Baistrocchi, mio padre (1905-1996)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 326, € 20,00, Isbn 978-88-498-1870-3.

Massimo Baistrocchi, diplomatico e giornalista italiano, ricostruisce la vicenda personale e professionale del padre Ettore, console generale e ambasciatore d'Italia nato nei primi anni del Novecento. Intrecciando alcuni brani tratti dai volumi di memorie e dagli articoli redatti dal genitore con i ricordi personali, l'Autore rende note al pubblico le vicende vissute dal diplomatico a partire dall'infanzia trascorsa nel monastero benedettino di Monte Cassino fino ad arrivare al termine della sua lunga carriera, che lo ha condotto in Brasile, in Uruguay, in Jugoslavia, in Giappone, in Egitto, in Francia, nella Repubblica democratica del Congo e in Perù. Di particolare interesse sono le pagine dedicate al soggiorno a Belgrado negli anni Trenta, quando Baistrocchi, in qualità di secondo segretario di legazione, fu un osservatore privilegiato tanto dell'evoluzione dei rapporti italo-jugoslavi che portò alla firma del patto di amicizia e collaborazione del 1937, quanto dell'ostilità della Chiesa ortodossa verso l'Italia, ritenuta responsabile della morte improvvisa del patriarca Barnaba. Di particolare rilievo è anche il racconto della rivolta dei mercenari congolesi guidati dall'ex sotto-ufficiale francese Bob Denard contro Mobuto scoppiata nell'agosto 1967, quando Baistrocchi era ambasciatore a Kinshasa. Ma la parte più originale del libro è senza dubbio il racconto del periodo trascorso in Giappone, contrassegnato da due anni di internamento nei campi di prigionia giapponesi. Dopo l'8 settembre, infatti, la missione diplomatica italiana operante in Giappone, comprese le donne e i bambini, fu condotta nel campo di prigionia di Tamagawa, per poi essere trasferita, nel giugno 1945, nel campo di Kemanai. Furono anni difficili, che segnarono in profondità i funzionari diplomatici italiani e i loro congiunti: ormai lontani dalle sfere dell'alta politica, i prigionieri trascorrevano il loro tempo occupandosi delle incombenze più umili, quali la pulizia dei loro angusti appartamenti, il bucato, l'allevamento dei polli. Oltre a fornire materiale prezioso agli studiosi di storia della diplomazia, il volume offre molti simpatici aneddoti – quali

Recensioni e segnalazioni

gli screzi tra la moglie del capo-servizio, una donna volitiva ed autoritaria, e la giovane consorte di Baistrocchi; il fallito tentativo di Baistrocchi di barattare una caffettiera napoletana con del cibo; le sgrammaticate lettere di amore indirizzate a Baistrocchi, allora console a Parigi, da una donna della provincia di Udine desiderosa di raggiungere il marito in Francia; o i comici tentativi dei coniugi Baistrocchi di tirare il collo ad una gallina – che ne rendono piacevole la lettura anche ad un pubblico più vasto.

(Rita Corsetti)

Matteo Pizzigallo (a cura di), *Cooperazione e relazioni internazionali. Studi e ricerche sulla politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp.143, € 20,00, Isbn 9788856802740.

Ancora un volume – il terzo, a conclusione della prima parte di una serie di ricerche coordinate dalla cattedra di Storia delle relazioni internazionali della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Napoli Federico II – che ricostruisce, grazie a documentazione d'archivio finora poco utilizzata, aspetti non molto o affatto noti della politica estera italiana nei primi anni del secondo dopoguerra.

Non a caso è l'area del Mediterraneo orientale ad essere l'oggetto prevalente dei saggi che compongono il testo. Infatti, grazie ad essi si può retrodatare rispetto agli anni Cinquanta la tendenza dei governi italiani a far svolgere al paese la funzione di ponte fra Occidente e Oriente arabo, funzione che negli anni successivi sarebbe diventata molto importante nella politica estera italiana. Fuoriescono, però, da questo quadro alcuni saggi del volume.

Dopo il primo studio, che esplora le difficili attività dell'Unrra nell'Albania comunista tra la fine della guerra e il 1947, episodio destinato a incidere sulle possibilità dell'influenza italiana nel paese, si passa all'esame del sostegno dell'Argentina e di altri paesi latinoamericani nell'immediato dopoguerra ad un'Italia che cercava di mitigare le asperità di un duro trattato di pace in formazione. Il 'sentimento latino' ebbe una parte notevole in questo appoggio, che in ogni caso pose le basi per la grande espansione dei rapporti economici nei decenni successivi. Esaminata la delicata situazione delle imprese italiane in Egitto nello stesso periodo, i rapporti italo-giordani sviluppati tra il 1947 e il 1951 fanno entrare nel vivo della complessa situazione mediorientale la politica italiana. Forse l'interesse maggiore è offerto, però, dal saggio sul ruolo dell'Italia nell'ambito della crisi di Suez del 1956, vero e proprio banco di prova della politica del neatlantismo e dei rapporti con la *leadership* statunitense.

Il tentativo di mediazione del ministro Martino, anche se non portò a risultati concreti, costituisce comunque una delle pagine più interessanti della politica estera italiana. Così come particolare rilievo acquista successivamente l'attività Agip-Eni nella ricerca e nella valorizzazione delle risorse petrolifere siriane, nei limiti però dell'instabilità politica della regione e dei contrasti interni al mondo politico italiano. E naturalmente non minore interesse solleva l'analisi della strategia imprenditoriale della Fiat in Unione Sovietica, con la ricostruzione della complessa trattativa che portò poi alla creazione dello stabilimento automobilistico di Togliattigrad. In definitiva, una serie di studi in grado di evidenziare lo stretto rapporto tra politica estera, spesso condizionata dagli sviluppi politici interni, e presenza economica italiana all'estero che costituisce ancora oggi un fertile terreno di ricerca storiografica.

(Giuliano Caroli)

Rocco Antonio Cangelosi, *Il ventennio costituzionale dell'Unione europea. Testimonianze di un diplomatico al servizio della causa europea*, Venezia, Marsilio, 2009, pp. 306, € 16,00, Isbn 978-88-317-9905-8.

Negli ultimi vent'anni la storia dell'integrazione europea è stata contrassegnata da un intenso processo di riforme istituzionali. I profondi mutamenti avvenuti sullo scenario europeo

ed internazionale (quali l'adesione di nuovi Stati alla Comunità europea, il progressivo rafforzamento del processo di integrazione economica e monetaria, la caduta del muro di Berlino, i forti squilibri politici, economici e sociali creatisi all'interno della nuova configurazione europea, la fase di allargamento verso Est e verso Sud e il bisogno di ricoprire un ruolo di primo piano di fronte alle sfide internazionali con cui si è aperto il XXI secolo) hanno spinto gli Stati membri ad intraprendere un tortuoso cammino di revisione dei trattati comunitari. Avendo ricoperto la carica di rappresentante personale del ministro degli Affari esteri nella conferenza intergovernativa per il trattato di Maastricht e per il trattato costituzionale, di rappresentante permanente presso l'Unione europea e di consigliere diplomatico del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, Rocco Antonio Cangelosi è stato un testimone privilegiato di tale processo. Il volume si apre con una prefazione di Giorgio Napolitano ed offre un'antologia degli scritti redatti tra gli anni Ottanta e il 2009, dal progetto di trattato di Unione europea elaborato da Altiero Spinelli e adottato dal Parlamento europeo nel 1984, fino al trattato di Lisbona. L'Autore rileva che il processo di integrazione europea è stato contrassegnato tanto da grandi entusiasmi ed importanti successi, quanto da cocenti delusioni e dolorose sconfitte. Da una parte, gli slanci verso un'evoluzione in senso federalistico della compagine europea sono stati frenati dalla volontà di alcuni Stati membri di ridurre al minimo le riforme istituzionali. Dall'altra, la necessità di superare le gravi crisi che si sono di volta in volta presentate sul cammino europeo ha fatto compiere ai governi europei importanti passi avanti verso una più stretta integrazione. Facendo un bilancio, Cangelosi respinge fermamente la tesi di coloro che sostengono che l'Europa sia un *bluff*: sessant'anni di pace e di stabilità, il mercato unico, l'euro, la definizione di cittadinanza europea, l'impegno a sviluppare una politica estera e di difesa comune, l'istituzione di organismi federatori, quali la Corte di giustizia, sono stati risultati incontestabilmente positivi della politica europeistica. Nonostante ciò, il tentativo di far entrare in vigore un progetto di trattato denominato costituzione è stato arrestato dal no opposto da Francia ed Olanda nel 2005. Anche il processo di ratifica del trattato di Lisbona ha posto non poche difficoltà. In Europa si sta affermando, infatti, un forte scetticismo, di cui il bassissimo tasso di partecipazione alle elezioni del Parlamento europeo del giugno 2009 è stato un eloquente segnale. Le nuove sfide internazionali (quali l'emergere della Cina, dell'India e del Brasile), il bisogno di rilanciare il partenariato euro-atlantico e la collaborazione internazionale nelle materie economiche, ambientali e di sicurezza) ed interne (la necessità di far fronte alla crisi economico-finanziaria di alcuni Stati membri per mantenere la stabilità dell'Eurozona nel suo insieme) potrebbero dare nuovo slancio alla volontà di rafforzare la struttura politico-istituzionale europea. In tal senso, le novità contenute nel trattato di Lisbona (quali il rafforzamento del Parlamento europeo, le nuove figure dell'alto rappresentante e del presidente stabile del Consiglio europeo, il Servizio europeo per l'azione esterna) potrebbero rivelarsi feconde potenzialità.

(Rita Corsetti)

Marta Petricioli (éd), *L'Europe méditerranéenne. Mediterranean Europe*, Bruxelles, Peter Lang, 2008, pp. 365, € 34,90, Isbn 978-90-5201-354-1.

L'assunto da cui parte il volume è chiaro fin dall'introduzione della Curatrice: l'Europa che si affaccia o gravita intorno al Mediterraneo ha una storia ed una geografia politica, economica, sociale, del tutto particolare. Con una molteplicità di rapporti secolari che vanno oltre le dislocazioni della storia. Non solo. Studiare e comprendere a fondo questi rapporti serve a comprendere la stessa Europa di oggi nel suo complesso. Il Mediterraneo, dunque, non solo come un grande lago, ma come un tessuto vivente che connette e unisce identità socio-culturali, religiose diverse. Il Mediterraneo anche come uno dei fattori storici che hanno costituito l'Europa moderna; risultato anche essa, nei secoli passati, dell'incontro e della fusione di popolazioni diverse.

Oggi questo incontro di culture – soprattutto tra l'Occidente cristiano e il mondo musulmano – solleva problemi in relazione ad eventi recenti, ma l'interazione è un processo

che continua inarrestabile anche ai nostri giorni. In questo contesto di riferimento, il volume è frutto di una ricerca incentrata proprio sull'Europa mediterranea, risultato di una conferenza organizzata a Firenze nel 2004. Gli interventi riportati nel testo studiano a fondo molteplici aspetti particolarmente stimolanti, da quelli demografici a quelli culturali, ognuno con un suo proprio approccio metodologico.

In una prima sezione storici, geografi, politologi descrivono idee e situazioni che hanno contribuito a formare l'area mediterranea, un'area dai confini mobili, «attraversata da idee, uomini, donne, beni e tecnologie». Successivamente, sono esaminate in altri saggi alcune caratteristiche sociali – livelli occupazionali, livello dello sviluppo democratico, sviluppo economico – delle due sponde del mare. Segue una terza sezione con studi non meno interessanti su popolazioni e minoranze in diverse parti dell'area, dall'Occitania alla Corsica, alla Macedonia, alla Sicilia, ognuna con le loro specifiche percezioni della propria identità mediterranea. Infine, altri saggi che delineano le coordinate della politica estera dell'Unione europea, basate sostanzialmente sull'intensificazione di due sue politiche fondamentali, la cooperazione economica e quella culturale con i paesi che si affacciano sul Mediterraneo, nel quadro di un ampio approccio macro-economico.

Nell'ambito di un processo che unisce stabilizzazione e integrazione l'Europa mediterranea deve affrontare ancora molte sfide. Ma il dialogo interculturale in uno spazio segnato dallo sviluppo della democrazia appare come la principale chiave di volta di questa reciproca compenetrazione.

(Giuliano Caroli)

Jean-Claude Piris, *The Lisbon Treaty*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. XXII-426, € 27,99, Isbn 978-0-521-14234-2.

Chi scrive ha personalmente conosciuto Jean-Claude Piris quando faceva parte del servizio giuridico del Quai d'Orsay. La sua lunga esperienza nella diplomazia francese prima, e al Consiglio dell'Unione europea successivamente, gli ha consentito di scrivere questo ampio studio, che è preceduto da una lusinghiera prefazione del cancelliere tedesco Angela Merkel. Essa gli tributa un notevole riconoscimento: il fatto che dopo la dichiarazione di Berlino del 25 marzo 2007 sia stato possibile in soli tre mesi – al vertice europeo del 21-23 giugno di quell'anno, e ancora sotto la presidenza tedesca – convocare la Conferenza intergovernativa attribuendole un preciso e dettagliato mandato, fu in non piccola parte merito del Piris nel suo ruolo di direttore generale del Servizio giuridico del Consiglio: «Lo sforzo – prosegue – ne valse la pena, perché il trattato di Lisbona rende l'Unione europea, al di fuori, più forte e più indipendente in politica estera, e all'interno più democratica».

Il volume si apprezza per la sistematicità della sua struttura, frutto della mentalità cartesiana dei francesi. Eccone le suddivisioni: *Origine e nascita del trattato di Lisbona; Norme generali; L'impulso alla democratizzazione; I diritti fondamentali; Libertà, sicurezza e giustizia; Le istituzioni; Gli affari esteri; Le questioni finanziarie, economiche e sociali.*

Questa Rivista ha ad oggetto gli studi politici internazionali, per cui, resistendo alla tentazione di soffermarci sulle pagine del fine giurista dedicate all'assistenza giudiziaria, alla Corte di giustizia dell'Unione, alla personalità giuridica dell'Unione stessa, ecc. consideriamo il capitolo sulla politica estera. Molto opportunamente, l'Autore chiarisce che la nuova carica di alto rappresentante dell'Unione per gli Affari esteri e la politica di sicurezza (che il defunto trattato costituzionale aveva battezzato «il ministro degli Esteri dell'Unione») abbraccia i compiti che le precedenti norme attribuivano a tre distinti personaggi: il segretario generale del Consiglio, il commissario per le Relazioni esterne e il ministro degli Esteri di quello Stato membro che durante il semestre di presidenza del suo paese presiedeva il Consiglio delle relazioni esterne.

Il nuovo incarico – nota l'Autore – dà più visibilità e più stabilità all'azione dell'Unione in politica estera, e maggiore coordinamento tra i vari settori di tale azione. Spettano all'alto

rappresentante numerose funzioni, tra cui quella di negoziare accordi internazionali, condurre il dialogo politico con gli Stati terzi, esprimere il punto di vista dell'Unione nelle organizzazioni e conferenze internazionali, compreso il Consiglio di sicurezza nelle Nazioni unite, nei casi in cui l'Unione abbia definito una posizione comune.

Tutto ciò (non dimentichiamo che il trattato di Lisbona è in vigore da poco più di un anno) dovrà trovare la sua verifica sul campo: per adesso – ricorda l'Autore – non si può neppure concepire una soluzione più ardita, che consisterebbe nell'elezione diretta del presidente della Commissione, il quale guiderebbe un esecutivo europeo, responsabile di fronte al Parlamento europeo e al Consiglio. Data l'attuale opposizione di parecchi Stati membri a qualunque cosa rassomigli a un'entità federale, sono sempre valide le parole di Angela Merkel: «L'Unione europea non è uno Stato, e non pensa di diventarlo» (p. 335).

Il trattato di Lisbona ha risolto dei problemi e ne apre degli altri, che l'Autore così riassume: la rappresentanza esterna dell'Unione diventerà più efficiente e visibile, o sarà più confusionaria di prima?; con il nuovo presidente in carica per due anni e mezzo, il Consiglio funzionerà meglio o sarà disorganizzato dalla rivalità tra questo presidente e quello del semestre?; e i quattro presidenti (Parlamento, Consiglio, Commissione, Affari esteri) opereranno in maniera coerente o si combatteranno tra loro?

Domande aperte: le risposte dipenderanno dalle personalità dei protagonisti e dalla situazione politica ed economica dell'Europa.

Da menzionare, infine, le utili appendici all'opera, tra le quali una concerne la nota sentenza 30 giugno 2009 della Corte costituzionale tedesca sul trattato di Lisbona, che l'Autore riassume e commenta per l'impatto che essa potrà avere sui futuri sviluppi del processo d'integrazione europea.

(Giorgio Bosco)

Tadeusz Buksinski (edited by), *Democracy in Western and post-communist countries. Twenty years after the fall of communism*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2009, pp. 370, € 52,80, Isbn 978-3-631-58543-6.

A più di venti anni dall'abbattimento dei regimi totalitari in Europa orientale esiste evidentemente uno spazio maggiore per riflessioni più accurate sulla transizione di quei paesi alle istituzioni democratiche. Nel volume, più precisamente, gli Autori – psicologi, sociologi, studiosi di scienze sociali di alcune nazioni dell'Europa occidentale e centro-orientale – cercano, ognuno con il proprio specifico approccio al tema, di analizzare il modo con cui gli Stati post-comunisti e gli Stati occidentali hanno reagito alle sfide della democratizzazione e come ne sia stata influenzata l'evoluzione costituzionale e lo stesso processo del *policy-making*.

Le nuove democrazie dell'Est hanno sollevato molti problemi interpretativi e posto una vera e propria sfida alle vecchie democrazie liberali dell'Occidente. Ha preso il via una serie di ricerche caratterizzate da nuovi metodi di indagine che investono il concetto stesso di ordinamento democratico. Gli studi del volume evidenziano il ruolo dei movimenti e partiti politici e di nuovi gruppi sociali che in vari casi danno luogo nei paesi usciti dal comunismo a fenomeni di vera e propria poliarchia, accentuando differenze verso i modelli occidentali. Sotto molti punti di vista il processo di democratizzazione all'Ovest e all'Est evidenzia ancora oggi queste differenze, che si ripercuotono anche in particolari fenomeni quale lo stesso processo di costituzionalizzazione in atto nell'Unione europea, cui, peraltro, appartengono ormai quasi tutti gli Stati che una volta facevano parte della sfera di influenza sovietica. L'attuale momento politico – dopo i circa vent'anni di ripristino della democrazia all'Est – solleva numerosi problemi per l'evoluzione della democrazia politica, così come era stata concepita fino ad oggi.

Non si tratta solo della formazione di gruppi di potere politico-economico nei paesi di nuova democrazia, né delle disfunzioni di una troppo forzata introduzione del libero mercato nelle strutture economiche del post-comunismo, ma esistono anche problematiche particolari quali il c.d. *deficit* democratico in strutture sovranazionali come la stessa Unione europea. Il

tema comune ai contributi sembra essere dunque quello dell'evoluzione delle istituzioni democratiche nel più generale processo di modernizzazione che le società politiche e civili occidentali e orientali si trovano ad affrontare e che coinvolge anche il futuro del processo di sviluppo economico-sociale, nel quadro più ampio della globalizzazione.

(Giuliano Caroli)

Robert J. Pauly (eds.), *Us foreign policy*, Farnham, Ashgate, 2010, pp. XII-342, £ 75,00, Isbn 978-0-7546-4862-8,

È noto l'apologo, su questo tema, di uno studioso di relazioni internazionali. Si riferiva al caso di un mediocre calciatore che reclamava per sé il ruolo di centrattacco: «Non era abile nei passaggi, era lento nello smarcarsi e nel tirare e tuttavia giocava da centrattacco. La ragione era semplice: il pallone era suo».

Stando così le cose, conviene studiare da vicino il comportamento di questo giocatore; fuor di metafora, esaminare la politica estera americana. A ciò contribuisce egregiamente il volume del Pauly, che è lontano in ogni intento apologetico, come risulta, tra l'altro, dalle sue critiche all'intervento in Iraq nel 2003.

L'opera è divisa in tre sezioni. La prima contiene, nei capitoli iniziali, una parte storica che va dal 1788 agli anni successivi alla guerra fredda. Altri capitoli considerano varie prospettive teoriche delle relazioni internazionali, nelle quali si inseriscono i possibili approcci scientifici alla conduzione della politica estera statunitense. Uno di questi è la c.d. *constructivist theory*, basata sul concetto che le relazioni internazionali si ispirano ai comportamenti umani, e quindi la loro caratteristica è quella di essere fluttuanti.

La seconda sezione studia la politica estera degli Stati Uniti nelle sue dimensioni regionali: Europa, Vicino e Medio Oriente, Cina ed Estremo Oriente, America Latina, Africa. Il lettore europeo apprezzerà le acute considerazioni di Tom Lansford (docente universitario americano di Scienze politiche sul Vecchio continente: egli sottolinea l'importanza delle relazioni transatlantiche, «[...] poiché gli Usa si fondono sui principi, valori e tradizioni dell'Europa occidentale» (p. 143). Ciò non toglie che nei primi 160 anni di storia Washington evitò di inserirsi nelle faccende europee, ed uscì dal suo isolazionismo solo con le due guerre mondiali del XX secolo. Oggi, manifestazioni di neo-isolazionismo permangono, ma l'Autore non vede la possibilità di un totale disimpegno degli Usa dall'Europa.

Infine, la terza sezione è dedicata all'esame della politica estera statunitense durante la *post-Cold War era*. Non poteva mancare un capitolo sulla globalizzazione, argomento ormai inevitabile; e neppure un altro sui rapporti tra terrorismo, sicurezza, globalizzazione ed economia politica. Meno scontate le considerazioni del Curatore sull'impatto della catastrofe dell'11 settembre 2001, spesso paragonata all'attacco giapponese del 1941 a Pearl Harbor: «[...] ma l'impressione prodotta dalla tragedia dell'11 settembre è stata più profonda, perché la nostra base nelle Hawaii era lontana e le immagini si videro solo sui giornali, mentre adesso con la Tv sono entrate in tutte le case» (p. 239).

Inoltre, gli effetti sull'opinione pubblica sono stati dirompenti, essendo andata distrutta la convinzione dell'invulnerabilità nazionale, sostituita da un sentimento generale di insicurezza. Lo stesso Curatore ha scritto un capitolo conclusivo, imperniato sulla storia, sulla scienza politica, sull'evoluzione degli interessi americani e sui momenti di transizione nella *Us foreign policy-making*. Ecco la messa a fuoco del punto sugli interessi: «Tutti i presidenti e i loro consiglieri di politica estera hanno le proprie preferenze su quali interessi americani siano più importanti di altri in un determinato momento ed esercitano al riguardo la politica che ritengono appropriata. Ma è soltanto a posteriori che le conseguenze e le implicazioni diventano visibili e gradualmente migliora la loro messa a fuoco» (p. 315). Viene così sottolineato il ruolo dello storico nei confronti del politico. Il volume si chiude con una ricca bibliografia, in cui fa piacere vedere elencato Machiavelli: il curatore ne cita le *Recommendations for the Prince*, pubblicate a New York nel 1999 in una collana di testi classici.

(Giorgio Bosco)

Michael Heazle, Martin Griffiths, Tom Conley, *Foreign policy challenges in the 21st century*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing, 2009, pp. XIII-241, £ 59,95, Isbn 9781847209153.

La globalizzazione ormai si espande anche al settore degli studi di politica internazionale; uno dei più recenti esempi è dato da questo volume, frutto di un *workshop* tra studiosi degli Stati Uniti, dell'Australia e del Regno Unito, impegnati nell'explorare le sfide che gli artefici della politica estera nelle democrazie liberali debbono affrontare: la democratizzazione, i cambiamenti climatici, i problemi ambientali, la lotta contro gli stupefacenti, ed altro. Né mancano saggi su questioni concernenti singoli paesi od aree geografiche: Cina, Iraq, Islam.

Nell'introduzione i Curatori precisano che scopo del volume è quello di verificare la diffusa (in Occidente) asserzione che «[...] essendo le democrazie liberali i più effettivi ed affidabili generatori di benessere e di pace, la proliferazione di norme liberal-democratiche tra gli Stati e le Organizzazioni internazionali è la chiave per la costruzione di un sistema internazionale più stabile nel XXI secolo» (pag. 1). Ciò perché – essi notano – così affermando si rischia di scivolare in una retorica senza fondamento, che ci dice ben poco su come le democrazie praticamente operano e quali politiche producono.

Tra i vari saggi che compongono il volume, ci sono sembrati interessanti, anzitutto quello sulla democratizzazione ad opera di Martin Griffiths, il quale ricorda l'impegno dei presidenti americani: Clinton, che fin dal 1994 aveva proclamato la necessità di appoggiare dovunque l'avanzata della democrazia; Bush, che della democratizzazione aveva fatto il caposaldo del suo *State of the Union address* nel 2004. Impegno che si spiega con la convinzione che la democrazia si accompagni dovunque con la libertà, la prosperità e la pace.

Di ciò erano persuasi, a giudizio dell'Autore, i cittadini dei paesi del blocco comunista, consapevoli della stagnazione economica delle loro società, se paragonata con la prosperità materiale delle democrazie occidentale. Inoltre, sembra che una riuscita democratizzazione sia apportatrice di pace ad aree perturbate: come già osservato da Immanuel Kant, le democrazie quasi mai si combattono tra loro.

L'Autore però avverte che la democratizzazione è un complicato processo di transizione, il cui successo dipende da alcuni requisiti, primo fra tutti quello di uno Stato forte. Solo in uno Stato forte, infatti, si possono verificare le condizioni necessarie per un regime democratico: dapprima, una situazione competitiva tra individui, gruppi organizzati, partiti politici, per le posizioni di potere e di governo, competizione da svolgersi ad intervalli regolari escludendo l'uso della forza. Poi, un alto livello di partecipazione politica attraverso libere e regolari elezioni; ed infine, un sufficiente livello di libertà civili e politiche: libertà di espressione, di stampa, di organizzazione.

Erano suscettibili di esistere tali condizioni in Iraq? No di certo, risponde Andrew O'Neil nel suo saggio sull'invasione dell'Iraq, nel quale sottolinea una circostanza significativa, e cioè che l'invasione dell'Iraq nel marzo del 2003, fortemente voluta dagli Usa, aveva bensì visto una decisa partecipazione britannica ed australiana all'impresa, ma solo a livello di *élites* politiche e militari, mentre le opinioni pubbliche dei rispettivi paesi erano in maggioranza contrarie all'invasione. In realtà lo era anche l'opinione pubblica statunitense: ma – nota l'Autore – il presidente Bush, nella seconda metà del 2002 e all'inizio del 2003, seppe 'vendere' bene la guerra all'Iraq, sia rievocando la strage delle Torri gemelle, sia agitando lo spettro di attacchi nucleari contro il suolo americano da parte di terroristi alleati con Saddam Hussein, sia capitalizzando lo slancio patriottico generato dagli eventi del settembre 2001. Grazie a tutto ciò, riuscì a neutralizzare l'opposizione interna guerra contro l'Iraq.

Da queste constatazioni specifiche l'Autore si solleva a considerazioni più generali sul significato della data dell'11 settembre. Questa data «ha chiuso la porta sull'interregno avutosi nella politica internazionale dopo la fine della guerra fredda, mettendo un'enfasi più esplicita sull'unilateralismo e sul nazionalismo nella politica estera americana; ed ha avuto l'effetto di canalizzare gli sforzi dell'amministrazione verso la ricerca di una grande strategia post-guerra fredda [...]. Le figure chiave dello *establishment* statunitense percepirono l'opportunità d'imporre una direzione più chiara alla strategia degli Usa, che era mancata nel decennio successivo al collasso dall'Unione Sovietica» (pag. 129).

Ma tutto ciò non conferma, ad avviso dell'Autore, l'opinione di chi ritiene che l'11 settembre «abbia cambiato per sempre il mondo». Certe tendenze della politica internazionale esistevano già prima: gravi episodi di terrorismo si erano verificati negli anni Novanta; gli Stati Uniti si orientavano verso l'unilateralismo basato sul primato ben anteriormente all'elezione di George Bush; e durante il XX secolo gli Usa e i loro alleati avevano già avuto una lunga storia di coinvolgimenti militari in Medio Oriente e in Asia Centrale.

Ogni saggio del volume è arricchito di numerose note, anche bibliografiche, in fondo a ciascun capitolo, mentre l'indice dei nomi è generale.

(Giorgio Bosco)

Carsten Goehrke, *Russland. Eine Strukturgeschichte*, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 2010, pp. 462, € 39,90, Isbn 978-3-506-76763-9.

Collocata tra Europa ed Asia e dotata di ingenti risorse naturali, la Russia potrebbe raggiungere un grado di sviluppo economico molto elevato. Eppure la società russa vive al di sotto degli *standards* di vita occidentali: l'economia è quasi esclusivamente limitata all'esportazione di materie prime, la vita politica è caratterizzata dall'autoritarismo e dalla corruzione, la libertà di espressione e la capacità di iniziativa della società civile sono fortemente limitate. Nel suo volume sulla storia della Russia, Carsten Goehrke ha tentato di comprendere i fattori che hanno caratterizzato lo sviluppo del paese euro-asiatico dall'epoca dei primi insediamenti slavi (V-X secolo) ad oggi. Seguendo il modello di storia strutturale elaborato dalla scuola francese degli *Annales*, l'Autore ha individuato 8 strutture principali (la conformazione geopolitica del territorio russo; lo sviluppo statale; la demografia e l'economia; la società; il potere politico; la religione e la cultura; l'influenza di alcune personalità rilevanti; i valori) studiandone l'evoluzione storica. Tra le cause della profonda differenza tra Stati Uniti e Russia, per esempio, Goehrke pone la differente conformazione geografica del territorio nordamericano rispetto a quello russo: il subcontinente americano è caratterizzato, infatti, da un clima più mite e marittimo e da distanze trans-continentali minori rispetto alla Russia. Anche i valori religiosi e sociali hanno concorso a differenziare la Russia dall'Occidente. Contrariamente agli europei occidentali, eredi della tradizione giuridica romana, della logica aristotelica e di un cristianesimo caratterizzato dal rapporto individuale con Dio, la società russa ha assimilato i valori della tradizione ortodossa, quali quello dell'amore verso il prossimo, della solidarietà, della comunità. La struttura familiare fortemente patriarcale e gerarchica ha, poi, contribuito all'emergere di un potere autoritario, favorendo la venerazione degli zar e di Stalin, l'uso della violenza e del controllo sociale. Per quanto riguarda i valori nazionali, l'Autore ha individuato tre fasi temporali: a cavallo tra XVIII e XIX secolo, gli uomini colti andarono alla ricerca dei valori nazionali ed identitari russi conservati nella lingua, nella cultura e nella storia popolari; tramite la pubblicazione di opere di letteratura russa e i dibattiti tra slavofili ed occidentalisti, essi contribuirono, quindi, alla formazione di una coscienza nazionale; con l'industrializzazione, la crescente mobilità sociale e la conseguente perdita dei valori tradizionali, il valore nazionale si diffuse, infine, anche tra le masse. Con l'avvento del regime sovietico, il carattere internazionale del comunismo prese il sopravvento sul nazionalismo: il regime comunista si identificò come Unione Sovietica. Tuttavia, con la caduta del regime sovietico, il bisogno popolare di cercare nuovi valori di riferimento ha dato nuovo slancio al valore nazionale. Molto interessante è anche lo studio di singole personalità che sono state particolarmente rilevanti per la storia russa, quali Ivan IV, Pietro il Grande, Alessandro II, Lenin, Stalin e Michail Gorbaciov. Di Lenin, per esempio, Goehrke mette in risalto la ferrea autodisciplina, l'egocentrismo, la fine oratoria, la capacità di agire senza scrupoli e di cogliere ogni occasione per afferrare e rafforzare il potere. A tale proposito, l'Autore si chiede se il rivoluzionario russo abbia davvero dato inizio ad un nuovo capitolo della storia russa: facendo uso della violenza autoritaria, egli ha dato vita ad uno Stato centralizzato, paternalistico, repressivo, autoritario, solo apparentemente democratico. Non molto differente, quindi, dal precedente regime degli zar. Il testo è corredato da tabelle, carte,

un glossario, ed una tavola cronologica in cui sono registrati i maggiori avvenimenti della storia della Russia e dei paesi limitrofi dal V secolo al 2008. Anche se non del tutto esente dai limiti che caratterizzano la storiografia nazionale, l'opera fornisce una grande quantità di materiale a chiunque sia interessato ad approfondire l'evoluzione storica della società russa nel suo complesso ed offre nuovi spunti di riflessione agli studiosi del regime sovietico.

(Rita Corsetti)

Mark Gallotti (edited by), *The politics of security in modern Russia*, Farnham, Ashgate, 2010, pp. 233, £ 55,00, Isbn 978-0-7546-7408-5.

Il volume raccoglie una serie di saggi, redatti da specialisti provenienti da varie parti del mondo, che analizzano la politica di sicurezza della Russia dopo il crollo dell'Unione Sovietica nell'ambito del contesto sociale, politico ed economico. Un'attenzione particolare è dedicata all'azione di Vladimir Putin, sia in qualità di presidente che di primo ministro, e dell'attuale presidente Dmitri Medvedev. Come sottolineano gli Autori, la fine della guerra fredda ha comportato un rilevante ridimensionamento del ruolo della Russia sullo scenario internazionale. Se nel periodo tra il 1947 e il 1990 l'Unione Sovietica era, insieme agli Stati Uniti d'America, una delle due superpotenze atomiche, nel mondo uscito dalla guerra fredda il paese si è ritrovato con un territorio, una popolazione e una potenza politica e militare fortemente ridotti. Nel tentativo di restaurare l'antico ruolo di grande potenza, la Russia sta sviluppando una complessa rete di relazioni internazionali. Da una parte stringe relazioni bilaterali con potenze quali l'Unione europea o la Cina, in modo da creare un sistema multipolare e contrastare l'egemonia statunitense. Dall'altra cerca di imporre la propria egemonia sui paesi limitrofi. Infine, si sente accerchiata dalle potenze occidentali. Ad aumentare il senso di accerchiamento hanno contribuito l'adesione dei paesi dell'Est europeo alla sfera occidentale, la decisione dell'amministrazione Bush di creare un sistema anti-missilistico in Polonia e nella Repubblica Ceca e la volontà della Georgia e dell'Ucraina di aderire alla Nato. Il rapporto con gli Stati Uniti è ambivalente: la Russia non può né aspirare ad un rapporto da pari a pari, né accettare di riconoscere la propria inferiorità politica, economica e militare. La proposta avanzata dall'amministrazione Obama di premere il pulsante 'reset' nelle relazioni russo-americane potrebbe far evolvere il rapporto tra i due paesi in maniera radicalmente nuova rispetto al passato. Un altro elemento che incide in profondità sull'evoluzione della politica di sicurezza russa è il terrorismo ceceno. Gli attacchi dei ribelli e dei fondamentalisti islamici nel Nord Caucaso sono percepiti come una forte minaccia per la Russia. Durante la sua presidenza, Putin ha reagito alla minaccia cecena sia militarmente che politicamente: da una parte, imponendo decise misure anti-terroristiche e, dall'altra, cercando di ottenere il controllo politico del paese, facendo eleggere presidenti filo-russi. Anche Medvedev ha insistito sul ricorso alla forza di fronte all'aggravarsi della situazione. L'attuale presidente, tuttavia, ha preso in considerazione anche gli elementi socio-economici che sono alla base del radicalismo nord-caucasico. Dal punto di vista della struttura istituzionale, a partire dalla presidenza Putin la politica di sicurezza è controllata dall'esecutivo. L'influenza del legislativo, dell'opinione pubblica e dei partiti è molto limitata. Inoltre, i posti chiave della burocrazia sono occupati dagli ex funzionari dell'apparato militare e di sicurezza sovietico, fautori del ritorno della Russia allo *status* di grande potenza. Nel suo complesso, l'opera presenta un'immagine della Russia ancorata al ruolo di potenza ereditato dal XX secolo, che aspira a ristabilire il suo primato, alternando dimostrazioni di forza ad aperture politico-diplomatiche. Secondo gli Autori, le sfide lanciate dal XXI secolo – quali la proliferazione nucleare, gli estremismi etnici e religiosi, il traffico di droga dall'Afghanistan – richiederebbero, invece, un nuovo approccio alla politica di sicurezza, basato sulla cooperazione con i principali protagonisti della politica internazionale. Alla completezza dell'opera contribuisce la ricca bibliografia posta in appendice.

(Rita Corsetti)



progetto grafico: augusto franchetti@uniroma1.it

Mercoledì 13 Aprile 2011, dalle ore 14.00 alle ore 16.00
Tavola rotonda
NELLA "RIVISTA DI STUDI POLITICI INTERNAZIONALI":
RESPONSABILITA' COMUNI FRA ATLANTICO E PACIFICO
Centro Alti Studi per la Difesa, Piazza della Rovere 83, Roma



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA



CISCI
Centro Italiano di Studi
per la Conciliazione Internazionale

Intervengono:

Generale Vincenzo Camporini

già Capo di Stato Maggiore della Difesa

Prof. Antongiulio de Robertis

Università di Bari

Ministro Consigliere Dmitry Shtodin

Ambasciata della Federazione Russa

Ministro Plenipotenziario Luca Franchetti Pardo

Ministero degli Affari Esteri

Franco Venturini

"Corriere della Sera"

Moderano:

Prof. Maria Grazia Melchionni

Sapienza Università di Roma

Prof. Luigi Vittorio Ferraris

LUISS Guido Carli

Si prega, per ragioni di organizzazione, di confermare la partecipazione entro l'11 aprile a: luisa.apicella85@hotmail.it